

# Acque, dighe, elettricità. Inedite sperimentazioni nella Basilicata del primo Novecento

DONATO VERRASTRO

## *Tra tecnica e politica*

Nel 1905, per i tipi Roux e Viarengo di Torino, fu dato alle stampe il celebre saggio di Francesco Saverio Nitti dal titolo *La conquista della forza*, il cui sottotitolo, *L'elettricità a buon mercato. La nazionalizzazione delle forze idrauliche*, annunciava compiutamente i termini di un programma politico innervato di un impegno convintamente industrialista, progettato in maniera inedita sul Mezzogiorno e sostenuto da una progettualità che avrebbe dovuto puntare a un razionale piano di approvvigionamento energetico<sup>1</sup>. Va detto che la riflessione nittiana, con la formalizzazione dell'impianto teorico legato alle dinamiche di sviluppo auspicate per il Sud, aveva trovato, nel primo quinquennio del nuovo secolo, il suo più autentico inquadramento proprio nella legge speciale per Napoli<sup>2</sup>, del cui testo era stato materialmente estensore e che, al contrario di quella per la Basilicata<sup>3</sup>, patrocinato dai lucani Lacava e Torraca e che era solo di qualche mese precedente, aveva puntato tutto proprio sulle infrastrutture industriali e sulla produzione di energia idroelettrica.

<sup>1</sup> Cfr. F.S. Nitti, *La conquista della forza. L'elettricità a buon mercato. La nazionalizzazione delle forze idrauliche*, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, Roma-Torino 1905.

<sup>2</sup> Legge 8 luglio 1904, n. 351, *Provvedimenti per il risorgimento economico della città di Napoli*.

<sup>3</sup> Legge 31 marzo 1904, n. 140, *Recante provvedimenti speciali a favore della Provincia di Basilicata*.

Entrambi i provvedimenti, però, si ancoravano al progetto liberal-riformatore d'inizio secolo, che avrebbe avuto in Zanardelli prima e in Giolitti poi gli interpreti più autentici<sup>4</sup>.

L'adozione delle misure straordinarie, inoltre, rompendo la tradizionale centralizzazione di marca postunitaria, giungeva, com'è noto, a seguito di una intensa stagione in cui diverse inchieste parlamentari<sup>5</sup> avevano tentato, in maniera capillare, di mettere a fuoco la cosiddetta "questione meridionale": un'emergenza inderogabile per il giovane regno, divenuta problema nazionale dopo l'Unità e che già da qualche decennio stava innervando, in maniera sistematica, il dibattito parlamentare.

Se i provvedimenti per la città di Napoli, però, a partire dall'*Inchiesta Saredo*, commissionata dal Governo Saracco nel 1900, nonché dai lavori della *Reale Commissione per l'incremento industriale per Napoli* del 1902, avevano consentito a Nitti di progettare un intervento di chiara matrice industrialista, quelli per la Basilicata si annunciavano più tradizionalisti, basati sulla necessità di rimuovere i fattori paralizzanti lo sviluppo economico, quali, per citarne alcuni, le asfittiche dinamiche produttive in ambito agrario, la fragilità geomorfologica del territorio e l'assenza di infrastrutture idriche e viarie<sup>6</sup>.

La legge per Napoli, dunque, puntava alla realizzazione di un sistema capace di raccordare il centro urbano al proprio *hinterland*, sfruttando la forza propulsiva della grande città per innescare processi virtuosi nella cinta periferica; nella stessa direzione, inoltre, andavano le iniziative atte a rammendare la tessitura di un reticolato composto dai contesti urbani e dalle aree artigianali e industriali, in una trama che bisognava rendere più armonica e coesa; stretti tra loro da una relazione strategicamente funzionale, per il distretto napoletano si puntava soprattutto alla produzione di energia idroelettrica mediante lo sfruttamento delle acque del fiume Volturno, investendo anche nella creazione di adeguate reti di distribuzione dell'energia prodotta. L'industria, dunque, nella visione nittiana, rappresentava il volano per la modernizzazione e lo sviluppo del Paese, Mezzo-

<sup>4</sup> Le politiche liberali d'inizio Novecento avrebbero posto grande attenzione al tema della realizzazione di piani per lo sfruttamento delle acque a scopo irriguo e per la produzione di energia idroelettrica. Fu nel solco di questi nuovi indirizzi, infatti, che si collocarono le analisi promosse da organismi impegnati nello studio e nella pianificazione di opere idrauliche ritenute strategiche per lo sviluppo del Paese. Al riguardo, si vedano: Commissione Reale per gli studi e proposte relative ad opere d'irrigazione, *Prima relazione presentata al Parlamento. Presidente Onorevole Girolamo Giusso, Deputato*, Tipografia G. Becheroni, Roma 1911; Comitato tecnico per gli studi dei progetti per l'irrigazione delle Puglie e Basilicata, *Relazione a S.E. l'on. Prof. Giovanni Raineri ministro per l'agricoltura*, Tipografia Nazionale Bertero, Roma 1917.

<sup>5</sup> A cavallo tra Otto e Novecento, fiorirono molti studi sulle condizioni del Mezzogiorno e della Basilicata. Il riferimento corre alle inchieste *Jacini* (1877-1882) il cui relatore, per la Calabria e la Basilicata, fu Ascanio Branca; "Zanardelli" (1902) più propriamente titolata *Relazione Sanjust* (dal nome dell'ingegnere capo del Genio civile di Cagliari – Edmondo Sanjust di Teulada – a cui Zanardelli diede l'incarico di redigere la relazione che costituirà la base per la legge 140/1904); *Faina* (1906-1910) con relatore tecnico Eugenio Azimonti e Nitti componente della Commissione. Per un inquadramento complessivo delle inchieste e per un dettagliato resoconto della bibliografia di riferimento, si rimanda al puntuale saggio di A. Cestaro, *Le grandi inchieste parlamentari*, in G. De Rosa, A. Cestaro (a cura di), *Storia della Basilicata*, vol. 4. *L'Età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2002.

<sup>6</sup> Per una riflessione più circostanziata e comparata dei due dispositivi, si veda: D. Verrastro, *Nitti e gli interventi speciali per il Mezzogiorno del 1904. Per una comparazione tra il caso napoletano e quello lucano*, in «Democrazia e Diritti Sociali», 2021, n. 2, pp. 43-59, disponibile anche on line al link <https://www.democraziaedirittisociali.it/wp-content/uploads/2022/06/Verrastro.pdf>.

giorno compreso: un programma attuabile, però, soltanto a condizione che fosse coniugato a un'attenta pianificazione riguardante l'approvvigionamento energetico, indispensabile per il sostentamento dello schema industrialista. Il cambio di paradigma che all'inizio del Novecento ispirava il progetto nittiano, pertanto, puntava a superare gli atavici problemi di un Mezzogiorno che, tra l'altro, proprio in quegli anni registrava l'intensificarsi dei flussi migratori, spia di un sistema economico deprivato, attestato su modelli produttivi di sussistenza, condizionato da una significativa pressione demografica e basato su forme statiche di autoconsumo. In proposito, si calcolava che, in Italia, l'incidenza della popolazione in relazione alle superfici coltivabili evidenziava un rapporto svantaggioso per via del rendimento insufficiente di aree eccessivamente sfruttate da secoli: con altre parole, Nitti descriveva i termini di quello squilibrio popolazione/risorse che aveva innescato le consistenti e inarrestabili partenze verso contesti economicamente più attrattivi.

Se le produzioni del soprasuolo, però, manifestavano tutti i tratti di un'economia in affanno, quello che faceva la differenza nella nuova economia di mercato agli esordi del XX secolo era, secondo la sua analisi, la ricchezza del sottosuolo, la quale, per altri paesi come Stati Uniti, Germania e Gran Bretagna, rappresentava un elemento di forza incontrovertibile, capace di descrivere – e in alcuni casi consolidare – nuove gerarchie economiche su scala mondiale. Il riferimento correva allo sfruttamento dei giacimenti di ferro e di carbone, rispettivamente materia prima indispensabile per lo sviluppo dell'industria siderurgica e fonte energetica per la sua alimentazione, secondo un paradigma nuovo che lo convinceva dell'assoluta insufficienza, per la crescita del Paese, delle antiche attività legate «all'aratro e al remo»<sup>7</sup>, vinte ormai dalla modernizzazione e dall'industria. La soluzione proposta, invece, andava nella direzione di un'ormai imprescindibile armonizzazione tra settori primario e secondario, una suddivisione che, a suo dire, non aveva più alcun senso.

L'industrializzazione italiana, inoltre, agli esordi del Novecento, sorretta dalla politica protezionistica, si era attivata in assenza di quantità adeguate di ferro e carbone, nonché all'interno di un mercato significativamente asfittico: per tale ragione, l'unica possibilità era rappresentata dalle importazioni di quanto necessario all'industria, con grave esborso economico verso gli altri paesi, come Inghilterra, Stati Uniti, Germania, Svezia e, in parte, Francia, Belgio e Austria-Ungheria, che, al contrario, disponevano di risorse tanto per le produzioni interne, quanto per le esportazioni. Le sperequazioni nelle disponibilità di materie prime, pertanto, finivano con il certificare velocità diverse nei processi di industrializzazione, finendo con il determinare competizioni divaricate e diseguali nella competizione economica, dalla quale l'Italia usciva soccombente<sup>8</sup>. Quanto al carbone, inoltre, il grado di sviluppo industriale si misurava sulla base del suo consumo: si trattava, come noto, di una fonte combustibile ritenuta a esaurimento, "miserevole" e inadeguata in Italia, in massima parte importata dall'estero come il petrolio, l'altra risorsa su cui si cominciava a puntare.

<sup>7</sup> Nitti, *La conquista della forza*, cit., p. 18.

<sup>8</sup> Cfr. *ibidem*.

Proprio a partire da queste considerazioni, lo statista di Melfi, valutato il rapporto costi/benefici negli investimenti legati all'approvvigionamento di carbone dall'estero, concludeva che bisognava assolutamente ricercare risorse naturali alternative e ampiamente disponibili nel Paese: l'acqua, in questa prospettiva, rappresentava la forza naturale da "asservire" per «produrre assi più con una spesa molto minore»<sup>9</sup>. L'obiettivo, pertanto, era quello di riuscire a trasformare un'apparente debolezza in un elemento di forza: facendo leva sulle nuove opportunità connesse alla produzione di elettricità, definita forma «grandiosa di energia», e sfruttando le acque fluviali defluenti su grandi salti, immaginava di superare, già a inizio secolo, il dispendioso impiego di carbone (la "pietra nera"), ricorrendo a ciò che da sempre era stata considerata una «inferiorità», ovvero «il suolo accidentato e le frequenti cadute d'acqua»<sup>10</sup>. "Conquista della forza", pertanto, significava procurarsi forza motrice a buon mercato per sostenere e assicurare lo sviluppo industriale. La lungimirante e inedita visione di Nitti, infatti, puntava a superare la logica industrialista basata sul carbone, in quanto tale assetto aveva anche determinato la concentrazione dei distretti industriali in prossimità delle agglomerazioni urbane dei grandi paesi minerali: si rendeva necessario, invece, incentivare forme alternative di alimentazione, andando anche oltre le sperimentazioni legate allo sfruttamento del vento e del vapore. Egli, con la sua visione, si poneva alla testa di una nuova compagnia di tecnici e analisti che, in maniera piuttosto concorde, riconosceva che la questione delle forze idrauliche fosse tra le priorità di cui lo Stato italiano avrebbe dovuto tener conto, partendo dalla convinzione che sia per l'industria, sia per la "trazione", sarebbe stato sufficiente l'uso delle acque pubbliche, le quali, nelle previsioni riguardanti l'impiego delle fonti energetiche, avrebbero presto soppiantato il carbone. Va da sé che la sua proposta tirava in causa direttamente lo Stato, al quale non risparmiava critiche nell'affermare che circa due terzi delle provincie italiane risultavano sprovviste di un elenco o catasto delle acque pubbliche; a seguire, invocava la necessità di provvedere alla loro nazionalizzazione, ritenuta una strategia imprescindibile per l'approvvigionamento energetico. In proposito, infatti, ribadiva la necessità di rendere di proprietà collettiva gli impianti di produzione idroelettrica, rompendo con la discutibile consuetudine che aveva visto, in passato, rilasciare concessioni a lungo termine ai privati, le quali finivano con l'essere gravate da eccessivi canoni, imposte e oneri, condizione che rendeva particolarmente onerosa la fruizione di energia da parte dei potenziali consumatori.

La convenienza nell'uso delle acque per la produzione di energia elettrica, dopotutto, andava ricondotta al fatto che si fosse dinanzi a una risorsa di proprietà pubblica (al

<sup>9</sup> Ivi, p. 23. Il tema delle acque sotterranee e superficiali è al centro di una rinnovata stagione storiografica. Per ulteriori approfondimenti si rinvia, tra gli altri, al recente volume di A. Bonatesta, *Acqua, Stato, Nazione. Storia delle acque sotterranee in Italia dall'età liberale al fascismo*, Donzelli Editore, Roma 2023 e, dello stesso autore, in collaborazione con V. Demichele, *Acqua per il Mezzogiorno. Democrazia, produttivismo e "programma tecnico" nel socialismo dei due dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2025. Tra gli studi pionieristici sulle trasformazioni del Mezzogiorno in età contemporanea, si ricorda, tra gli altri, G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino 1986.

<sup>10</sup> Ivi, p. 18.

contrario delle miniere presenti nel sottosuolo), praticamente inesauribile (benché la disponibilità d'acqua fosse soggetta a stagionalità) e in grado di consentire la produzione di energia senza consumo di materiale. L'energia prodotta dal carbone, inoltre, necessaria per il funzionamento delle macchine a vapore, imponeva il consumo sul posto, mentre quella idroelettrica si sarebbe potuta trasportare a grandi distanze, svincolando il suo impiego dal luogo di produzione. Non andava trascurato, inoltre, l'uso civile che poteva esser fatto di una luce definita «igienica», la quale, attraverso un “filo sottile”, anche vincendo grandi distanze, poteva essere trasportata nelle case degli italiani, favorendo così lo sviluppo di una cultura industriale nella vita moderna. Quello dell'istruzione e della formazione, d'altronde, com'è noto, rappresentava l'altro cardine della proposta nittiana, la quale puntava alla promozione di professionalità in grado di corrispondere alle nuove sfide della modernità.

Erano state queste, in definitiva, le logiche a cui Nitti aveva ancorato l'impianto della legge speciale per Napoli: una città di cui, tra l'altro, si promuoveva una più razionale ri-organizzazione attraverso provvedimenti volti a farne una sorta di area economicamente vantaggiosa (attraverso sgravi doganali e agevolazioni fiscali), con strategici depositi per lo stoccaggio di materiali e un porto più efficiente da mettere in stretto raccordo con la vasta area retrostante. L'impianto della legge, dunque, come ha opportunamente osservato Francesco Barbagallo, mirava a promuovere *in loco* l'iniziativa capitalistica di marca industriale, la quale avrebbe dovuto attrarre capitali dal Nord anche grazie alle annunciate agevolazioni previste<sup>11</sup>. Centrale, dunque, nella *ratio* del provvedimento, si faceva proprio la questione energetica, necessaria per alimentare tanto i distretti industriali di vecchio impianto, quanto quelli di nuova realizzazione: per affrontare la questione, secondo il tipico intervento di concezione nittiana, era nato l'*Ente autonomo Volturno*, istituzione rispondente a una logica di decentramento gestionale e amministrativo, che avrebbe operato localmente per gestire più razionalmente processi e risorse. Guido Melis, in proposito, ha interpretato la natura dell'ente, nei fatti ritenuto un'azienda che si sarebbe dovuta occupare della realizzazione delle opere necessarie ad assicurare la derivazione delle acque dal fiume Volturno, nonché di gestire l'intero processo trasformativo, fino alla distribuzione dell'energia prodotta agli utenti finali<sup>12</sup>.

Se per Napoli e per la cinta suburbana si programmava un'ardita industrializzazione proprio sul principio dello sfruttamento delle “forza” elettrica, per la Basilicata, al contrario, veniva confermata, non senza forti critiche, una visione per certi versi più tradizionalista, basata sul sostegno all'attività agricola e su una primaria infrastrutturazione. Due visioni, dunque, in risposta ad assetti completamente diversi, radicati in un passato divaricato che determinava sperequate condizioni di partenza: ciononostante, però, la questione delle acque si poneva prepotentemente al centro di entrambi i provvedimenti. Si trattava, infatti, di ribaltare i principi di alimentazione dell'industrializzazione energi-

<sup>11</sup> Cfr. F. Barbagallo, *Stato, Parlamento e lotte politico-sociali nel Mezzogiorno. 1900-1914*, Guida, Napoli 1980.

<sup>12</sup> Cfr. G. Melis, *Amministrazioni speciali e Mezzogiorno nell'esperienza dello Stato liberale*, in «*Studi Storici*», a. 34 (1993), n. 2/3, pp. 463-527.

vora, attraversata da un cambio di paradigma che, sulla scorta delle spinte trasformative del Novecento e in risposta a una inedita cultura di matrice proto-ambientalista, puntava a sostituire il carbone con una risorsa, quella idrica, ritenuta disponibile, inesauribile e meno impattante.

### *La legge speciale e l'istituzione del Commissariato civile*

Il 31 marzo 1904 vedeva la luce la legge n. 140, *recante provvedimenti speciali a favore della Provincia di Basilicata*, un provvedimento straordinario adottato nell'ambito delle politiche meridionaliste di età liberale<sup>13</sup>. La legge, infatti, era stata voluta dall'ormai anziano presidente Zanardelli al termine del celebre viaggio condotto, dal 18 al 30 settembre del 1902, nelle desolate plaghe di una delle più arretrate regioni del Mezzogiorno interno; scaturita dall'insistente perorazione da parte dei deputati lucani in Parlamento e di numerosi sindaci, la visita si era conclusa con l'affidamento dell'incarico a Edmondo Sanjust di Teulada<sup>14</sup>, ingegnere capo del Genio civile di Cagliari, affinché realizzasse un'inchiesta sulle condizioni della regione, da usare come corrimano per la definizione del testo del provvedimento straordinario. La legge che ne scaturì, infatti, recepì in gran parte le priorità indicate da Sanjust: infrastrutturazione viaria e ferroviaria; riorganizzazione del credito agrario; sgravi tributari; provvedimenti per l'agricoltura; governo del dissesto idrogeologico e irreggimentazione delle acque fluviali; rimboschimento delle aree da troppo tempo soggette a sconsiderate politiche di taglio; risanamento e consolidamento degli abitati e delle zone malariche; realizzazione di acquedotti e fognature; ammodernamento delle arretrate pratiche culturali per mezzo delle cattedre ambulanti di agricoltura e delle sperimentazioni attivate nei cosiddetti "poderi modello".

Per la gestione dei progetti finanziati con la legge speciale, fu creato un ente specifico, il Commissariato civile per la Basilicata, un'istituzione decentrata che, come nel caso dell'Ente Volturno in Campania, si sarebbe dovuta occupare, sul posto, dell'esecuzione degli interventi previsti dalla legge. Il Commissariato, quale organo di governo e gestione, rappresentava il terminale sul territorio di una serie di indirizzi provenienti da diversi ministeri (Interno, Lavori pubblici, Agricoltura, industria e commercio, Pubblica istruzione, Finanze e Tesoro); a capo della struttura vi era il commissario civile, reclutato tra i funzio-

<sup>13</sup> Sulla legge speciale per la Basilicata n. 140/1904, si vedano almeno: D. Verrastro, *La terra inespugnabile. Un bilancio della legge speciale per la Basilicata tra contesto locale e dinamiche nazionali (1904-1924)*, il Mulino, Bologna 2011; G. D'Andrea, F. Ciasi (a cura di), *La scoperta del Mezzogiorno. Zanardelli e la questione meridionale*, Edizioni Studium, Roma 2015.

<sup>14</sup> Edmondo Sanjust di Teulada (Cagliari, 21 febbraio 1858 - Roma, 5 settembre 1936) fu un ingegnere, consigliere al Comune di Cagliari, per tre legislature (dal 1919 al 1921) deputato del Regno d'Italia e, dal 1923, senatore. Nel I Governo Nitti fu sottosegretario al ministero dei Trasporti Marittimi e Ferroviari (1919-1920). Ricoprì numerosi incarichi e fu autore del piano regolatore per Roma (1908). Negli anni del fascismo fu anche presidente generale del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici. Cfr. V. Fiorellini, *Edmondo Sanjust di Teulada. Legge Zanardelli per la Basilicata, leggi per la Sardegna, piani regolatori*, STES, Potenza 2010.

nari dello Stato e nominato dal Consiglio dei ministri, il quale, tra le altre mansioni, aveva il compito di convocare e presiedere il Consiglio del Commissariato, un organo consultivo e deliberativo, competente su tutti i procedimenti riguardanti i diversi ambiti di applicazione della legge<sup>15</sup>.

Per i vent'anni di attività di vigenza dell'intervento straordinario erano stati previsti investimenti pluriennali pari a circa cinquanta milioni di lire, risorse che sarebbero state in gran parte distratte, negli anni a seguire, per finanziare interventi di natura emergenziale, come la campagna di Libia, la Prima guerra mondiale, i terremoti della Marsica e Messina; al di là, però, della reale efficacia delle azioni poste in essere, quello che preme evidenziare è il tentativo, dichiarato da Giolitti già durante il dibattito parlamentare che aveva accompagnato l'iter di approvazione della legge (Zanardelli, nel frattempo, era morto nel dicembre del 1903), di rompere l'immobilismo nel Mezzogiorno e avviare un piano di ammodernamento che sarebbe dovuto andare ben oltre il ventennio coperto dalla legge.

Tra i diversi interventi contemplati, all'art. 50 il dispositivo prevedeva la concessione in uso gratuito delle derivazioni di acque pubbliche, a condizione che le stesse fossero impiegate per l'irrigazione, per l'uso potabile e per la produzione di forza motrice da destinare a trazione o all'alimentazione di nuovi impianti industriali. Fu proprio la nuova opportunità prevista dalla legge che stimolò la candidatura, da parte di importanti studi italiani, di progetti che interpretavano le tesi nittiane riguardo allo sfruttamento delle acque fluviali per la produzione di energia idroelettrica; se ne trova traccia, ad esempio, tanto nel dibattito interno al Consiglio del Commissariato, quanto nei piani programmatici dei commissari civili. Nel 1910, infatti, il prefetto commissario civile, Vincenzo Quaranta, nel rilanciare la teoria nittiana, ribadì la necessità di sostenere l'economia agricola in Basilicata unitamente all'industria, ritenuta strategica per lo sviluppo economico della provincia:

Ma l'agricoltura perché possa vantaggiosamente prosperare dovrebbe essere collegata ad altre industrie. Per l'economia agricola e per quella industriale hanno oggi grandissima importanza le utilizzazioni idrauliche, le quali finora nessun sviluppo hanno avuto in Basilicata. Molte ed importanti domande sono in corso per notevoli utilizzazioni di energia, ed alcune di esse hanno formato oggetto del vostro ponderato ed accurato esame, sia nei riguardi idraulici, sia anche nei riguardi igienici. Io ho raccomandato e torno a raccomandare al nuovo Ingegnere Capo dell'ufficio competente, il valoroso cav. Fonseca, che nello studio dei progetti di sistemazione idraulica si procuri di coordinarli alla creazione di un sistema di derivazione per irrigazioni. Vorrei di più: che la sistemazione idraulica potesse in alcuni casi collegarsi a grandi utilizzazioni industriali. Perché soltanto una larga trasformazione industriale potrà rinnovare queste regioni del Mezzogiorno d'Italia, come ha dimostrato così genialmente e così praticamente un illustre studioso di questa provincia, Francesco Nitti<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> Con legge 9 luglio 1908, n. 445, *Sui provvedimenti per la Basilicata e la Calabria*, la carica di commissario civile fu attribuita al prefetto di Potenza, il quale, da quel momento in avanti e fino al 1924, avrebbe assunto il ruolo di prefetto commissario civile.

<sup>16</sup> *Prima seduta del Consiglio di Commissariato nel 1910. Relazione del Prefetto Commissario Civile Comm. Vincenzo Quaranta*, in «Bollettino del Commissariato Civile per la Basilicata», a. II, nn. 1 e 2, Potenza, gennaio e febbraio 1910, p. 4.

Il solco, dunque, era stato tracciato: se le tesi nittiane cominciavano a farsi strada nella pianificazione strategica dei programmi di sviluppo del tempo, la loro realizzazione era ora possibile grazie alle nuove opportunità offerte dalla legge straordinaria.

### *Audaci e lungimiranti: i pionieristici progetti del primo Novecento*

In quel solco, dunque, si collocarono le numerose istanze con cui furono richieste derivazioni d'acqua per la produzione di forza motrice, ricadenti, però, in differenti tipologie concessorie, da quelle avanzate da privati per l'alimentazione di mulini, a quelle per impiego irriguo, fino alle richieste di autorizzazioni per la realizzazione di grandi invasi da destinare alla produzione di energia idroelettrica.

Passando in rassegna in maniera capillare i verbali del Consiglio del Commissariato civile per la Basilicata, ritroviamo diverse pratiche che fanno intuire, in controluce, un inedito e sorprendente dinamismo che, sebbene non indicativo di un solido tessuto artigianale e industriale, è comunque spia di una vitalità che ci induce a ipotizzare la probabile presenza di piccoli opifici e manifatture all'interno di un contesto da sempre, e a ragione, percepito come prevalentemente agrario e condizionato dalle logiche dal latifondo.

Fu in quel contesto che, il 3 aprile 1908, il noto ingegnere lombardo Angelo Omodeo<sup>17</sup> presentò al Commissariato civile per la Basilicata un progetto di derivazione dal fiume Bradano<sup>18</sup>, un corso d'acqua posto al confine con la Puglia. La realizzazione dell'invaso lungo il tracciato del più orientale dei fiumi regionali rispondeva alla necessità di razionalizzare le portate, favorendo l'immagazzinamento dell'acqua durante le piene e il suo graduale rilascio, nel corso dell'anno, sia per irrigare, sia per produrre energia da destinare alle industrie. Il progetto prevedeva l'intercettazione di un bacino imbrifero, in gran parte disboscato e dell'estensione di 2.100 kmq, a monte dello sbarramento, previsto circa duecento metri a valle della confluenza tra il Bradano e il torrente Gravina. Lo studio pluviometrico, in assenza di rilevazioni relative alla zona, veniva a quel tempo basato sui dati disponibili dei distretti contermini lucani e pugliesi, dai quali si desumeva che la precipitazione media annua poteva essere quantificata intorno ai 600 mm., con una previsione di

<sup>17</sup> Angelo Omodeo (Mortara, 20 febbraio 1876 - Polpenazze del Garda, 3 giugno 1941) fu un ingegnere esperto di progettazione di opere idrauliche e di impianti per la produzione di energia idroelettrica. Aderì all'area turatiana del Partito socialista, pubblicando diversi contributi su «Critica Sociale», e rivestì incarichi di carattere tecnico-amministrativo. Condivise con Nitti la medesima visione modernizzatrice per l'Italia, basando la propria concezione sullo sviluppo dell'industria, sulla formazione tecnica e sullo sfruttamento delle acque per la produzione di energia elettrica. Cfr., per tutti: A.F. Saba (a cura di), *Angelo Omodeo. Vita, progetti, opere per la modernizzazione*, Laterza, Roma-Bari 2005; S. Pirastu, *L'ing. Angelo Omodeo, tecnico socialista*, in «Quaderni Bolotanesi», 1994, n. 20; C.G. Lacaita (a cura di), *Bonomi e Omodeo. Il governo delle acque tra scienza e politica*, Manduria, Lacaita 2010. Anche per l'attività svolta in ambito internazionale, si rimanda al volume di M.T. Giusti, *Relazioni pericolose. Italia fascista e Russia comunista*, il Mulino, Bologna 2023.

<sup>18</sup> Cfr. Archivio di Stato di Potenza (d'ora in poi ASPZ), *Commissariato civile per la Basilicata*, b. 615, fasc. 2005. Progetto di massima per derivazione dal fiume Bradano.

portata annua, al bacino, di 420 mln di mc., di cui si prevedeva di invasarne circa la metà. L'area dello specchio d'acqua era pari a 27 kmq, in gran parte riveniente da terreni inculti o destinati a coltivazioni estensive.

La realizzazione del bacino, però, avrebbe anche sommerso alcune case di poco o scarso valore, oltre a un tratto della strada Matera-Miglionico-Pomarico, di cui si prevedeva la sostituzione con un'arteria alternativa. La diga, invece, sarebbe stata a doppio catino, con un primo sbarramento, a monte, alto 45 m., e un secondo muro di contenimento, posto a valle, dell'altezza di 20 m., utile a smaltire il carico di massima piena dell'invaso superiore. Una condotta forzata, pertanto, avrebbe portato le acque dai punti di presa a una centrale idroelettrica, da realizzare in zona pianeggiante e che avrebbe prodotto, sfruttando i salti generati dall'impianto, poco più di 6 mila cavalli vapore.

Le acque raccolte, inoltre, avrebbero potuto servire, a fini irrigui, un'area di circa 20 mila ettari nella piana ionica, mentre non trascurabili apparivano le altre ragioni per cui si riteneva l'opera particolarmente utile:

Noi crediamo necessario – affermava Omodeo – di dover insistere sulla grande utilità delle opere proposte. Oltre alla produzione di una ingente quantità di energia in una regione quasi completamente priva d'industrie e che servirà a richiamarne in luogo di nuove, oltre la illuminazione pubblica e privata di grandi centri di popolazione, dove la creazione di piccoli impianti richiederebbe costi unitari di potenza estremamente elevati, oltre la possibilità di irrigare una vasta zona presentemente incolta o quasi, le opere da noi proposte costituiscono una vera sistemazione e regolazione di tutto il corso inferiore del Bradano, giacché con esse si può ritenere che saranno in modo completo eliminate le piene dannose ed imponenti [...] ed i periodi di lunga siccità malarica<sup>19</sup>.

L'impianto, secondo i calcoli di progetto, avrebbe comportato una spesa complessiva di 5 mln di lire<sup>20</sup>.

Alcuni mesi dopo, il 24 settembre 1908, fu presentato un altro progetto di massima per la derivazione dai torrenti Ficocchia e Bradano, a nord della regione e a ridosso del confine con la Campania; le opere previste, in questo caso, rientravano nel bacino compreso tra i comuni di Castelgrande, Muro Lucano, Pescopagano, San Fele e Rapone, tutti in provincia di Potenza<sup>21</sup>. Il progetto, redatto dall'ing. Riccardo Lattes<sup>22</sup>, prevedeva due derivazioni distinte d'acqua, una dal torrente Ficocchia e l'altra dal Bradano, entrambi affluenti del fiume Ofanto (il primo per confluenza diretta, il secondo confluente attraverso la fiumara d'Atella). Lo studio dei tracciati fluviali, pertanto, intercettava un comune bacino d'o-

<sup>19</sup> Ivi, Relazione tecnica, pp. 12-13.

<sup>20</sup> Cfr. ivi, Preventivo Bradano. Il progetto ipotizzava la realizzazione di un invaso che, in seguito, sarebbe stato realizzato tra il 1950 e il 1957, con i finanziamenti straordinari per il Mezzogiorno. L'attuale lago, denominato di San Giuliano, è stato creato dallo sbarramento del Bradano grossomodo secondo le medesime logiche progettuali indicate da Omodeo all'inizio del Novecento.

<sup>21</sup> Cfr. ASPZ, *Commissariato civile per la Basilicata*, b. 615, fasc. 2002, Progetto di massima per derivazione dai torrenti Ficocchia e Bradano. Il Consiglio del Commissariato civile avrebbe esaminato l'istanza nella seduta del 4 gennaio 1909 (deliberazione n. 165, prot. n. 2795).

<sup>22</sup> Lo studio dell'ingegner Riccardo Lattes era ubicato a Genova, in via XX Settembre 37-s.

rigine, ovvero le «giogaje dell'Appennino che dividono la valle dell'Ofanto da quella del Sele»<sup>23</sup>.

L'invaso si rendeva necessario per rimediare alle carenze di portata durante i periodi di magra, quando le rilevazioni avevano fatto riscontrare quantità prossime al litro per secondo, rendendo così poco conveniente l'utilizzazione delle acque. L'obiettivo era, pertanto, quello di intervenire sui corsi d'acqua, realizzando, per ciascuno dei due torrenti, «serbatoti artificiali» per l'immagazzinamento delle acque di piena, al fine di smaltirle «a misura dei bisogni»<sup>24</sup> durante i periodi di secca.

La scelta dei luoghi ove realizzare gli invasi era giustificata da una serie di condizioni predisponenti<sup>25</sup>, come la presenza di «due ampie distese pianeggianti, poste al piede di alti monti, costituite da terreni impermeabili, seguite da strette gole»<sup>26</sup> e l'assenza di boschi nell'area di invaso, elementi che motivavano la facile ed economica realizzazione di sbarramenti capaci di trattenere le acque di piena, nonché di favorire il conseguente innalzamento del livello sopra il piano di campagna e la creazione di dighe. L'approvvigionamento sarebbe dovuto avvenire convogliando le acque che, da diversi torrenti, confluivano nel Ficocchia che, a sua volta, uscendo dal piano, si inalveava in una stretta, in cui iniziava a scorrere con una ripida pendenza verso lo sbarramento.

L'analisi pluviometrica, anche in questo caso quasi impossibile per la mancanza di rilevazioni sistematiche (ad eccezione delle uniche offerte dalla stazione di Picerno-Potenza-Volturara), veniva condotta in maniera indiretta, sulla base delle precipitazioni medie generali in quella parte di Appennino, dove si stimava una piovosità generale, a ridosso dei due bacini, prossima ai 1.200 cm. di pioggia annua, favorita dalla presenza di alti monti, disposti favorevolmente rispetto ai venti umidi (soprattutto al libeccio che, più di tutti, alimentava le precipitazioni nel Mezzogiorno interno). Di tutta l'acqua disponibile, si stimava di invasane circa il 70%, al netto delle dispersioni dovute all'evaporazione e alle eventuali infiltrazioni.

Quanto alla progettazione tecnica, l'acqua dei due serbatoi sarebbe stata convogliata, attraverso due canali di moderata pendenza, in un bacino a circa 950 m. slm, nella valle del torrente Lento, un affluente del fiume Ofanto, in agro del Comune di Rapone, da cui sarebbe stata inviata, mediante una condotta forzata, a una prima stazione generatrice, vincendo un salto di circa 380 metri; da lì, l'acqua sarebbe poi stata ulteriormente instradata verso un secondo bacino di carico, da cui, attraverso un'ulteriore condotta forzata, sarebbe stata trasferita a una seconda stazione generatrice, per essere in ultimo scaricata, mediante un salto di 227 metri, nel letto del Lento.

<sup>23</sup> ASPZ, *Commissariato civile per la Basilicata*, b. 615, fasc. 2002. R. Lattes, *Progetto di massima per derivazione dai torrenti Ficocchia e Bradano*. Relazione, p. 1.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> Si trattava del Piano di Saetta, a cavallo tra i comuni di Castelgrande e Pescopagano, sul corso del Ficocchia (a 950 m. slm) e il piano del Matise o di Pistella, sul corso del Bradano (1.000 m. slm). I due piani convogliavano le acque, che provenivano dalla confluenza di vette che sfioravano i 1.200-1.300 metri slm., in bacini imbriferi che si estendevano tra 600 e 1.000 ettari.

<sup>26</sup> ASPZ, *Commissariato civile per la Basilicata*, b. 615, fasc. 2002. R. Lattes, *Progetto di massima per derivazione dai torrenti Ficocchia e Bradano*. Relazione, p. 1.

La progettazione dell'impianto era tale da prevedere una potenzialità superiore al fabbisogno stimato, poiché la produzione di energia per finalità promiscue (forza motrice e illuminazione), prevedeva diseguali fabbisogni durante la giornata e nel corso dell'anno. In particolare, occorreva assicurare energia agli «opifici industriali» per circa dieci ore nelle giornate feriali, mentre per l'illuminazione si prevedeva di erogare energia nelle ore in cui essa non sarebbe stata impiegata per generare forza motrice (soprattutto nelle ore notturne). Per tale ragione, l'impianto avrebbe permesso di variare la quantità d'acqua erogata dai serbatoi in maniera proporzionale alla forza da sviluppare in base alle necessità.

Dai calcoli eseguiti, l'impianto avrebbe funzionato annualmente per circa 3.000 ore, consentendo un'erogazione media di energia per poco più di otto ore al giorno, con una forza sviluppata attraverso i due salti di oltre 7.000 cavalli vapore<sup>27</sup>.

Di grande interesse risultava la valutazione dell'impatto ambientale e sociale delle opere compiuta dal progettista, la quale ci consente di conoscere la condizione dei luoghi e dei contesti, nonché le percezioni del tempo riguardo alle esigenze del territorio e al suo possibile asservimento ai fabbisogni delle regioni contermini. In tale prospettiva, infatti, l'ingegner Lattes osservava che l'impianto sarebbe risultato particolarmente conveniente, sia dal punto di vista tecnico, sia sotto il profilo economico, poiché a fronte di costi di realizzazione stimati come relativamente "miti", si sarebbe potuta sfruttare in maniera razionale la risorsa acqua di due torrenti dalla portata trascurabile ma perenne, la quale, però, usata in maniera razionale, avrebbe potuto generare forza motrice in quantità ingente. L'energia elettrica prodotta, inoltre, attraverso una linea di trasporto non troppo impegnativa, poteva essere distribuita in Puglia, dove si riscontrava la presenza di «una popolazione molto densa – affermava Lattes – fra la quale potrà promuoversi il fiorire di industrie nuove, o dare maggiore sviluppo a quelle esistenti»<sup>28</sup>. L'osservazione conferma quella visione primonovecentesca di una regione potenzialmente ricca di risorse naturali (al tempo, prevalentemente acqua e boschi) e utile soprattutto a sostenere lo sviluppo delle regioni contermini (Puglia e Campania).

Quanto agli interessi concorrenti di possibili "terzi" presenti in quell'area, l'ingegner Lattes osservava che le utenze poste lungo il corso dei due torrenti utilizzavano acque di sorgenti: si trattava dell'alimentazione di alcuni mulini che, però, intercettavano le risorse idriche in punti in cui gli sbarramenti previsti non ne avrebbero compromesso l'alimentazione. Riguardo all'incolumità del territorio, invece, si puntualizzava che i muri di sbarramento, «di piccola mole e ben lunghi da potersi ritenere opere ardite»<sup>29</sup>, sarebbero stati realizzati a regola d'arte su terreni che presentavano solidità sufficiente a garantire la loro stabilità.

<sup>27</sup> Il calcolo teneva conto di un rendimento del 75% dei motori idraulici e di un adeguamento stimato sulla base delle eventuali perdite di carico nelle due condotte forzate.

<sup>28</sup> ASPZ, *Commissariato civile per la Basilicata*, b. 615, fasc. 2002. Lattes, *Progetto di massima per derivazione dai torrenti Ficocchia e Bradano*, cit., p. 4.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

Ulteriore questione che, evidentemente, dovette rappresentare un punto centrale nel dibattito sulla realizzazione di tali opere nel primo Novecento fu quella riguardante i rischi per l'igiene pubblica, in una regione attanagliata, nelle piane paludose, dal problema della malaria. Nella relazione di progetto, infatti, l'ingegner Lattes rassicurava riguardo al timore, a suo parere del tutto infondato, di possibili infezioni malariche provenienti dalle acque stagnanti nei serbatoi progettati; le motivazioni addotte, infatti, facevano riferimento al fatto che tali bacini sarebbero stati posti a un'altitudine tale da impedire la proliferazione dell'infestazione malarica, presente soprattutto lungo le coste; aggiungeva, infine, che a rendere sicuri gli invasi sarebbe stata anche la loro contenuta profondità, nonché la possibilità di allevarvi «eventualmente delle specie di pesci voraci di larve anofele, o di aggiungere alle acque sostanze eterogenee come sali, petroli greggi (*sic*), ecc., sfavorevoli allo sviluppo di larve anofele». A supporto della sua tesi, inoltre, invocava anche la distanza tra i bacini e i centri abitati, separati, tra l'altro, da alte montagne. In proposito, riferiva che la realizzazione di bacini imbriferi, «disciplinando» e razionalizzando artificialmente il corso delle acque, avrebbe garantito una discreta portata anche in epoca di magra, impedendo impantanamenti favorevoli allo sviluppo delle larve anofele, soprattutto nella valle dell'Ofanto, «ora travagliata da intensa malaria»<sup>30</sup>.

A margine, egli accennava anche al possibile impiego della risorsa idrica a fini irrigui e per l'uso potabile:

[La] portata perenne di cui verrà dotato il fiume potrà anche prestarsi per essere utilizzata per usi agricoli nelle campagne della Puglia poste in vicinanza dell'Ofanto, alle quali l'irrigazione potrà recare notevoli benefici.

Non è neppure inutile osservare che le acque raccolte negli alti serbatoi montani potrebbero anche essere utilizzate eventualmente per usi potabili incanalandole od intubandole all'uscita dalle turbine della stazione generatrice<sup>31</sup>.

Lo studio non si sottraeva neanche alle valutazioni di compatibilità territoriale: la composizione argillosa dei terreni e la loro prevalente destinazione a pascolo, con assenza di alberi d'alto fusto, rendeva più favorevole l'uso dell'area individuata. Il bacino imbrifero, inoltre, avrebbe avuto un'estensione di circa mille ettari, con una raccolta media annua di acqua pari a 8,4 milioni di mc., da invasare in due tornate equivalenti (4 mln di mc. in ciascuna fase), per una profondità massima di 17,20 metri. Il muro di contenimento dell'invaso, ad arco di cerchio, realizzato in muratura di «pietrame, calce, pozzolana e sabbia»<sup>32</sup>, sarebbe rimasto di poco al disotto dei 20 m., con una cresta lunga 143 m. circa<sup>33</sup>.

L'ingegnere Riccardo Lattes presentò, sempre il 24 settembre 1908, anche un progetto di derivazione d'acqua dal torrente Atella (affluente del fiume Ofanto), nell'area nord della

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> Ivi, p. 5.

<sup>32</sup> Ivi, p. 6.

<sup>33</sup> Gli impianti che invasano oggi, in maniera diretta e indiretta, le acque dei torrenti Ficocchia e Bradano sono tre: la diga di Acerenza (completata nel 1994 e che riceve le acque dal torrente Rosso-Bradano), la diga di Genzano (realizzata tra il 1977 e il 1990 per accogliere le acque della Fiumarella di Genzano, affluente del Bradano) e la diga di Saetta (che intercetta le acque del torrente Ficocchia nel comune di Pescopagano).

regione. L'impianto, che si rendeva necessario, come negli altri casi, per razionalizzare la portata delle acque, era previsto nella confluenza tra la fiumara dello Stroppito (probabilmente Sterpito) e il torrente Levata; in corrispondenza della stretta prossima a quest'ultimo, si sarebbe dovuto realizzare un «muraglione di sbarramento» che avrebbe dato luogo a un serbatoio artificiale, all'interno di un bacino imbrifero di circa 14 mila ettari, che avrebbe consentito di invasare una quantità d'acqua stimata in circa 70 mln di mc all'anno. Lo sbarramento progettato, ad arco di cerchio e in muratura di pietrame, avrebbe dovuto avere un'altezza di circa 28 m. e una lunghezza di 213, mentre la superficie dello specchio d'acqua si sarebbe estesa per oltre 200 ettari. La portata d'acqua continua stimata era di circa 2mila mc al secondo, utile a generare energia elettrica da trasportare a distanza e da distribuire per illuminazione e forza motrice<sup>34</sup>.

Le acque, dal serbatoio artificiale, sarebbero state convogliate, mediante un canale di derivazione lungo il fianco destro della valle, per una lunghezza di 15 km, fino a un salto di circa 100 m., da cui si sarebbe potuta generare una forza motrice di 2.670 cavalli, sebbene l'invaso fosse stato progettato per produrne anche fino a 6mila.

Sorprende come, anche in questo caso, la regione beneficiaria fosse innanzitutto la Puglia:

[Il progetto] permette di realizzare con opere di mole non troppo ardita, una ingente forza motrice, la quale essendo sufficientemente vicina alla popolosa regione delle Puglie potrà esservi trasportata per promuovervi e svilupparvi l'industria, e per l'illuminazione elettrica dei centri più importanti della regione<sup>35</sup>.

A tradire una visione interregionale dell'opera, concorreva anche l'affermazione che l'immenso riserva d'acqua sarebbe tra l'altro servita per dotare la Puglia di una risorsa utile a scopo irriguo e per gli usi igienici. Quanto alle obiezioni che evidentemente circolavano, si ribatteva affermando che le opere sarebbero state costruite secondo le più aggiornate tecniche, cosa che le avrebbe rese oltremodo sicure. Riguardo, invece, al possibile rischio di infezione malarica, Lattes ribadiva che l'area interessata dalle opere era già malarica: riguardo a ciò, infatti, la realizzazione di un bacino d'acqua profonda avrebbe finito paradossalmente con il favorire la bonifica dell'area, poiché avrebbe reso inospitale l'*habitat* alla proliferazione delle anofele, maggiormente presente negli acquitrini stagnanti. Suggeriva anche che si sarebbe potuto far ricorso a "moderne" metodologie, come l'allevamento di specie ittiche «voraci di larve anofele», secondo quanto praticato in America, o attraverso l'aggiunta di «sostanze eterogenee, come [...] fatto in Germania, ad es. petrolio, oppure sali, e sostanze chimiche adatte»<sup>36</sup>. Bisognava anche tener conto del fatto che la notevole portata perenne prevista con la realizzazione dell'invaso (il quale avrebbe compensato gli squilibri di flusso nell'avvicendarsi delle stagioni) avrebbe assicurato un corso regolare al fiume Ofanto, impedendo la formazione di malariche pozze stagnanti.

<sup>34</sup> Cfr. ASPZ, *Commissariato civile per la Basilicata*, b. 615, fasc. 2004, *Progetto di massima per derivazione dal torrente Atella*. Relazione.

<sup>35</sup> Ivi, p. 3.

<sup>36</sup> Ivi, p. 4.

Attraverso una condotta forzata, l'acqua sarebbe stata pompata verso una Stazione generatrice, posta sulla riva del torrente Atella, in prossimità del mulino abbandonato L'I-scone. La centrale, di natura complessa, si componeva di quattro unità generatrici, le quali avrebbero prodotto energia da trasportare, tramite una linea di trasmissione ad alta tensione (45mila Volt), anche a molta distanza.

Il costo complessivo dell'intera opera era stimato in 3,9 mln di lire, comprendenti gli indennizzi per le espropriazioni necessarie e l'investimento per la realizzazione di tracciati stradali alternativi, in sostituzione di quelli che sarebbero stati sommersi dalle acque dell'invaso.

Un altro progetto interessante fu quello presentato dall'ingegnere Edoardo Ugolini di Roma, per conto della Banca Louis Dreyfus & Cie di Parigi, per la derivazione dal fiume Agri nell'ambito dei lavori di produzione di energia idroelettrica necessaria all'esercizio delle Ferrovie elettriche della Basilicata e delle Calabrie<sup>37</sup>.

Il progetto, presentato al Commissariato civile per la Basilicata il 2 maggio 1910, prevedeva la realizzazione dello sbarramento del fiume Agri in località "i Piani", immediatamente a valle del torrente Maglia, con la presa d'acqua nel territorio del comune di Montemurro, in provincia di Potenza. La scelta del tronco economicamente più vantaggioso, pertanto, cadeva nel tratto compreso fra il torrente Maglia e la foce del fiume Nocito, con la realizzazione del canale di presa sulla sponda sinistra del fiume.

La portata del fiume Agri risultava, in condizioni di massima magra e all'altezza di Montemurro, pari a 2.800 litri, come desunto dalla Carta idrografica d'Italia: per l'invasamento delle acque si prevedeva la realizzazione di una diga obliqua in muratura, lunga 70 metri e alta al massimo due metri, a sezione rettilinea, al fine di assicurare, grazie all'infrastruttura, l'elevazione del pelo d'acqua a circa 500 metri. Per mezzo di tre bocche di presa, pertanto, l'acqua sarebbe stata immessa in un «canale moderatore»<sup>38</sup> della lunghezza di 65 metri, che avrebbe dovuto fungere da prima vasca di captazione. Allo sbocco della vasca sarebbe poi stato previsto il canale di derivazione, della pendenza dello 0,5 per mille, il quale si sarebbe dovuto sviluppare per circa 22 chilometri, per la gran parte a «cielo scoperto», mentre per un chilometro sarebbe stato convogliato in galleria.

Il canale di derivazione, posizionato parallelamente al corso fluviale a valle dello sbarramento, avrebbe percorso i 23 chilometri previsti fino alla centrale elettrica, posta nella cosiddetta Valle Cerrito, ricevendo l'acqua dall'omonima Serra, con un salto assicurato di 165 metri di altezza. La Centrale, invece, sarebbe stata costituita da tre gruppi di turbine alternatori, da due gruppi di turbine dinamo-eccitatorie e da sei trasformatori per elevare la tensione della corrente da 6.600 Volts (voltaggio degli alternatori) a 33mila Volts, tensione attesa sulla linea di trasporto<sup>39</sup>.

<sup>37</sup> Cfr. ASPZ, *Commissariato civile per la Basilicata*, b. 615, fasc. 2001, *Progetto di larga massima di Derivazione dal fiume Agri per le Ferrovie elettriche della Basilicata e delle Calabrie*, redatto dall'ingegnere Edoardo Ugolini di Roma per la banca Louis Dreyfus & Cie di Parigi.

<sup>38</sup> Ivi, *Derivazione del fiume Agri*. Relazione, p. 1.

<sup>39</sup> Secondo i dati di progetto, l'energia teoricamente sviluppabile sarebbe stata di oltre 6mila cavalli vapore, ridotta a poco più di 4.600 all'asse delle turbine.

Per l'attuazione del progetto, sarebbe stato necessario procedere con gli espropri di circa 23 kmq nei pressi del canale, al fine di realizzare le strade di sorveglianza, la centrale elettrica e i fabbricati annessi: l'operazione avrebbe avuto un costo stimato di lire 138.000 circa. Il computo delle spese prevedeva, altresì, le opere di presa, la realizzazione della diga di sbarramento, la costruzione del canale di derivazione, della vasca di carico della condotta forzata, della centrale con edifici annessi, del canale di scarico, oltre all'acquisto degli impianti. La spesa complessivamente stimata, comprensiva delle spese tecniche generali e degli imprevisti, ammontava a lire 3.335.000<sup>40</sup>.

Il 1º maggio 1912 fu inoltrata un'altra istanza per la costruzione di un invaso sul fiume Agri<sup>41</sup>; il progettista, l'ingegner Mario Buffa, era un esperto nella progettazione di laghi artificiali da destinare alla produzione di energia idroelettrica<sup>42</sup>. Le sue analisi confermavano l'assunto secondo cui i fiumi lucani, avendo natura prevalentemente torrentizia, con grandi piene e con magre straordinariamente ridotte, non potevano essere utilmente impiegati per la produzione di energia, se non attraverso la realizzazione di grandi invasi in grado di immagazzinare acqua durante le piene, per poi restituirla nei periodi di secca<sup>43</sup>. L'impianto previsto avrebbe dovuto fornire una forza di 70 mila cavalli vapore, con un lago artificiale di circa 5 kmq<sup>44</sup>; l'opera avrebbe anche avuto il compito di regolare la portata del fiume a valle, in modo da mettere le colture al riparo dal rischio di inondazioni che, tra l'altro, provocavano il frequente formarsi di ristagni malarici.

Anche in questo caso, si inquadra il progetto in una visione più ampia, che puntava all'industria, all'illuminazione e alla trazione elettrica di un comprensorio di carattere sovraregionale:

L'energia prodotta dovrebbe essere riservata in primo luogo alla valle dell'Agri, poi al resto della Basilicata. L'energia eccedente dovrebbe essere portata con linee elettriche ad alta tensione nelle vicine provincie di Salerno e di Napoli ed eventualmente nelle Puglie. Ritengo infatti che la Basilicata non potrà assorbire nei primi tempi che una parte dell'enorme potenza prodotta da questo nuovo impianto<sup>45</sup>.

Quanto, invece, alle valutazioni di tipo economico, Buffa invitava a riflettere che «180 milioni di kilovattora all'anno [equivalevano] ad un consumo annuo di 200.000 tonnellate di carbone, e ad una spesa di 6 milioni di solo carbone»<sup>46</sup>. Alla convenienza economica,

<sup>40</sup> L'invaso, oggi denominato Diga del Pertusillo (dal nome della località Pietra del Pertusillo, nel comune di Spinoso), è stato realizzato soltanto tra il 1957 e il 1963.

<sup>41</sup> Cfr. ASPZ, *Commissariato civile per la Basilicata*, b. 615, fasc. 2003, *Progetto di derivazione dal fiume Agri*. Il progetto fu portato in discussione nella seduta del Consiglio del Commissariato civile il 15 luglio 1912. Cfr. ASPZ, *Commissariato civile per la Basilicata*, fasc. 13 bis, Registro delle sedute, Ordine del giorno della seduta del 15 luglio 1912 (affare n. 67, relatore Cav. Selvaggi).

<sup>42</sup> Mario Buffa, ingegnere con studio in Roma, aveva dedicato al tema due scritti: M. Buffa, *Considerazioni sul disegno di legge per agevolare la costruzione dei serbatoi e laghi artificiali*, Stab. tip. Fratelli Nistri, Pisa 1912; Id., *Per un grande impianto idroelettrico in Basilicata. Progetto d'utilizzazione del fiume Agri*, Stab. tip. Fratelli Nistri, Pisa 1912.

<sup>43</sup> Cfr. ASPZ, *Commissariato civile per la Basilicata*, b. 615, fasc. 2003, *Progetto di impianto idroelettrico su fiume Agri. Relazione*.

<sup>44</sup> Nel bacino sarebbero confluiti l'Agri, il Maglia, il Rifreddo, lo Sciaura e il Vella.

<sup>45</sup> Ivi, p. 5.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

come di consueto, faceva però da contraltare la disamina dell'arretrato contesto lucano, ancora privo di un importante tessuto industriale che, sviluppandosi in futuro, avrebbe potuto assorbire gran parte dell'energia prodotta in regione. A chi obiettava che l'impianto avrebbe depotenziato quello previsto sulla Sila, in Calabria, veniva risposto che l'invaso lucano, posto a circa metà strada tra la Sila e Napoli, avrebbe offerto costi di trasporto più vantaggiosi per l'utente finale; tuttavia, si riteneva anche che la Calabria, al contrario della Basilicata, avrebbe tendenzialmente consumato sul posto l'energia prodotta, circostanza che non avrebbe impedito, a entrambi gli invasi, di contribuire sinergicamente alla trasformazione in «regioni industriali le belle provincie del Mezzogiorno»<sup>47</sup>.

L'intercettazione delle acque sarebbe dovuta avvenire nei pressi della «Stretta Grumentina», tra Grumento [Nova] e Gallicchio. Il calcolo delle piogge stimate era piuttosto arduo, sebbene si prevedessero precipitazioni pari a circa 800 mm., con una portata media del fiume di 30 mc al secondo. Lo sbarramento sarebbe stato previsto con una diga in muratura, posta fra Grumento e Montemurro, a monte del ponte di Spinoso, dell'altezza media di 23 m. Il bacino avrebbe avuto una forma biforcata, con la parte principale lungo l'Agri (lago di Grumento) e una parte minore lungo il Maglia. Il salto da utilizzare era previsto sotto Gallicchio (oscillante fra i 220 e i 250 m., a seconda della portata delle acque), con la collocazione della centrale in località "Casa Donadio". L'energia prodotta sarebbe stata poi immessa sulle linee elettriche, consentendo all'acqua dell'Agri, «ora completamente perduta», di essere in parte distribuita nella valle e in parte trasportata a distanza, in modo da dare «impulso alla trasformazione industriale delle provincie meridionali d'Italia»<sup>48</sup>.

Il progetto si concludeva con la stima del costo complessivo dell'impianto, aggirantesi intorno agli 8 milioni di lire.

### *Conclusioni*

Lo studio delle carte del Commissariato civile per la Basilicata, le quali documentano la storia dell'intervento straordinario del 1904, ha consentito di retrodatare all'inizio Novecento i primi progetti per la realizzazione dei grandi invasi lucani. Il tema è di grande interesse, in quanto dimostra che i primi tentativi di sfruttamento delle risorse idriche della regione risalgono proprio all'età giolittiana, nel solco di quelle che furono le diretrici di sviluppo industriale di concezione nittiana.

L'attuale assetto idrogeologico lucano, infatti, sebbene realizzato molto più tardi grazie alle risorse rese disponibili dagli interventi straordinari per il Mezzogiorno del secondo dopoguerra, ricalca sorprendentemente le concezioni di inizio Novecento, a dimostrazione della bontà di intuizioni e visioni che avevano puntato, mezzo secolo prima, alla realizz-

<sup>47</sup> *Ibidem.*

<sup>48</sup> Ivi, p. 18.

zazione di grandi invasi in grado di immagazzinare acqua da potabilizzare, da utilizzare a fini irrigui e da destinare alla produzione di energia idroelettrica.

Il ritrovamento di piani risalenti all'inizio del secolo, inoltre, sorprende anche per l'audacia delle opere progettate, le quali, sebbene non realizzate, erano state concepite da progettisti di fama internazionale, in un tempo in cui le conoscenze tecniche rimanevano pur sempre quelle ottocentesche. Purtuttavia, a quell'altezza cronologica, nelle relazioni di accompagnamento ai progetti presentati, si ritrovano descritti già tutti gli elementi percepiti come favorevoli per la produzione di energia idroelettrica: significativa disponibilità di acqua (nonostante il corso irregolare dei fiumi); orografia caratterizzata da molte gole e da grandi salti potenzialmente sfruttabili; disponibilità di risorse finanziarie stanziate con la "Legge Zanardelli".

Va osservato, però, come frequentemente la progettazione dei grandi invasi finisse con l'essere prioritariamente finalizzata alla produzione di energia per le regioni contermini, meno fornite di acqua, ma dotate di un tessuto industriale più solido e bisognoso di energia a basso costo: se le valutazioni storiografiche su questo aspetto suscitano alcune perplessità circa l'assenza di una progettualità in grado di guardare dall'interno ai problemi infrastrutturali della Basilicata, compresa la possibilità di ragionare intorno a piani concreti di emancipazione economica e sociale, è interessante osservare come la percezione che si aveva dall'esterno del contesto regionale rifletteva un probabile pregiudizio antico sulla sua atavica arretratezza, impossibile da vincere, ma funzionale a una politica di sfruttamento delle sue risorse. Dopotutto, si trattava di fare i conti con quelle che erano state le due piste programmatiche dei già ricordati interventi straordinari per la Basilicata e la Campania di età giolittiana, le quali avevano visto contrapporsi l'affascinante progressismo nittiano per Napoli e il realismo conservatore dei gruppi lucani più tradizionalisti, come nel caso di Torraca, Lacava e, sebbene da una posizione più eccentrica, Giustino Fortunato. La lettura dei dati, però, evidenziava i tratti di una realtà dolente, dove l'asprezza del territorio e la bassa densità abitativa facevano da contraltare a una ricchezza di risorse che, in Basilicata, erano (e sono) da sempre al centro di interessate logiche di sfruttamento. L'altra faccia della medaglia, però, era rappresentata dal potenziale di sviluppo delle regioni limitrofe, rispetto alle quali, pare di capire, la Basilicata era percepita come una sorta di generatore energetico ("vocazione" non del tutto deprecabile), finalizzato a compensare, altrove, l'assenza di risorse.

In questa prospettiva, pertanto, rimane confermata la funzione gregaria della Basilicata nel contesto meridionale: una sorte che, al di là delle grandi opere che si pensava di realizzare, pareva segnata. Gli interventi progettati, infatti, più che puntare alla risoluzione dei problemi antichi della regione, con sguardo rassegnato immaginavano di consolidarne la funzione subalterna attraverso lo sfruttamento delle sue risorse.

Una logica che, nonostante le potenzialità acclarate, avrebbe fatalmente condizionato il corso della storia lucana del Novecento.